Oratoria e retorica

L'oratoria è un momento fondamentale della comunicazione e per questo è stata sempre presente nelle comunità greche. I poemi omerici sono stati definiti l'enciclopedia di una comunità arcaica, ed in essi la parola dei guerrieri in certi momenti non è meno importante della loro spada. Quando Achille si ritira sotto la sua tenda, sdegnato per l'offesa che ha ricevuto da Agamènnone, il poeta dice che egli non si recava più «all'assemblea dove gli eroi si mettono in luce» (*Il.* 1, 490) né alla guerra, e altrove (*Il.* 2, 273) Odìsseo viene lodato per aver servito gli Achei «dando buoni consigli e guidando lo scontro».

Un'arte per la politica

Ma la forma della vita associata in cui i Greci diedero prova della loro genialità fu la città, e nell'ambito degli istituti di questa, cioè nell'assemblea popolare, nei consigli elettivi e nei tribunali, la parola può far conoscere e trionfare il punto di vista dell'uomo accorto e della sua parte. Questa attività fu considerata anche nella riflessione filosofica, nel momento in cui essa si spostava dalla ricerca del principio unico o plurimo della realtà, l'*archè* teorizzata dai pensatori della Ionia, e dalla definizione dell'essere che solo è ed è uguale a se stesso, cui si erano dedicati i filosofi di Elea, alla scoperta che l'uomo è misura delle cose e quindi che la verità è un equilibrio raggiunto nella pratica, in seguito all'incontro concreto tra i punti di vista contrastanti nell'assemblea o nel consiglio, piuttosto che un'entità a sé. Questo concetto di verità, nuovo e assolutamente pragmatico, fu il contributo della Sofistica alla civiltà greca, e non a caso i sofisti si impegnarono nella definizione dei precetti dell'arte retorica, studiando gli schemi del discorso e le figure espressive più adatte a convincere.

Per dare una prova delle proprie capacità di convincimento il sofista Gorgia compose un *Elogio di Elena*, sostenendo l'innocenza della donna più screditata del mito: non era un discorso destinato a un'assemblea o a un tribunale, ma quello che noi chiamiamo una prosa d'arte. In questo modo furono definiti i tre generi della retorica classica: genere deliberativo, destinato a convincere in vista di una deliberazione di un organismo politico, genere giudiziario, destinato a un tribunale, e genere epidittico, o dimostrativo, per destinatari meno definiti ma pur esistenti, come gli ascoltatori di una conferenza o un pubblico di lettori che avrebbe un giorno conosciuto e apprezzato quel testo. Sappiamo che gli uomini politici più famosi furono anche oratori capaci: di questa fama hanno goduto Pisìstrato, Temìstocle, Pèricle. Tuttavia i loro discorsi raggiungevano il loro risultato con il voto dell'assemblea o del tribunale, e nessuno era interessato a conservarli: abbiamo alcuni discorsi riferiti da storici, come nel caso dei discorsi di Pericle contenuti nella *Storia* di Tucidide, che assicura di essersi mantenuto il più vicino possibile al concetto generale di quello che era stato effettivamente detto; ma gli antichi non conoscevano il nostro concetto della conservazione di un documento in un testo letterario e non possiamo avere nessuna certezza riguardo al mantenimento della forma, che è quella che opera la persuasione e che evidentemente Tucidide adattava alla sua personale scrittura.

L'oratoria attica

Tuttavia due ordini di circostanze hanno contribuito a salvare per noi una parte dell'oratoria attica del V e del IV secolo: discorsi giudiziari a partire dalla fine del V e discorsi politici della seconda metà del IV, oltre ad alcuni discorsi epidittici.

Il primo ordine di circostanze consiste nella prassi del processo attico, in cui l'accusatore e l'accusato dovevano rivolgersi personalmente ai giudici, senza la me-

diazione che a partire dal processo romano è costituita dall'avvocato. Le persone inesperte del diritto e dell'arte retorica potevano rivolgersi a un esperto (logògrafo, cioè "scrittore di discorsi") che scriveva il discorso per conto dei suoi clienti, che lo avrebbero imparato a memoria e recitato in tribunale. Un bravo logografo era interessato a far circolare copie del suo prodotto, perché fossero conosciute e gli procurassero altri clienti: così è avvenuto nei casi di Lisia e Andòcide dalla fine del V secolo, e poi per altri nel secolo seguente. In seguito la considerazione dell'oratoria come una forma specifica di forma letteraria ha fatto sì che questi discorsi fossero studiati e trasmessi.

Lisia è uno degli oratori attici più famosi: la sua famiglia era in stretti rapporti con Pericle e il suo partito, e quindi fu perseguitata dai Trenta. Lisia riuscì a salvarsi con la fuga e fu tra i finanziatori della restaurazione democratica di Trasibùlo, ma non riuscì a recuperare i beni che gli erano stati confiscati. Così visse facendo il logografo: gli antichi lo considerarono un modello perfetto dell'oratoria giudiziaria, specie in materia civile, per la limpida semplicità con cui fa esporre al cliente le argomentazioni a suo favore, ed altresì per l'arte straordinaria con cui riesce ad adattare le argomentazioni al carattere di quelli che avrebbero dovuto recitarle come proprie.

L'oratoria politica invece ci è stata tramandata a partire dalla seconda metà del IV secolo, quando le poleis greche si trovarono progressivamente in difficoltà di fronte alla potenza militare ed economica dell'impero persiano e successivamente dei re macedoni, tanto più prossimi e quindi pericolosi. Di fronte a queste pressioni si andarono formando due tendenze politiche, che ancora una volta ci sono documentate per Atene, ma che evidentemente avevano agganci nelle altre città della Grecia, dove cercavano di sollecitare movimenti di opinione e decisioni politiche a loro favorevoli. Il partito nazionalista tendeva ad opporsi in ogni modo e con ogni forza all'espansionismo macedone, richiamandosi alle gloriose tradizioni di Atene e della Grecia ed alle lotte vittoriose contro le invasioni persiane, mentre l'altro si rendeva conto della debolezza che per i Greci era costituita dal particolarismo delle singole città-stato e dalle reciproche gelosie, e proponeva una politica meno gloriosa, ma più realistica, suggerendo di adattarsi alla realtà della potenza macedone. Ognuno dei due partiti ateniesi cercò di far circolare i discorsi dei suoi leader per cercare l'appoggio alla propria causa nell'opinione pubblica delle altre città.

Demostene

Il principale esponente del partito nazionalista fu Demòstene: in una serie di orazioni appassionate si sforzò di richiamare l'attenzione dei suoi concittadini sul pericolo dell'espansione macedone e sulla necessità di contenerla, andando in soccorso delle città della costa e delle isole egee via via minacciate da essa. In effetti gli Ateniesi erano riluttanti a muoversi, e solo quando Filippo, intervenendo in una questione riguardante l'oracolo di Delfi, scese con le sue truppe in Grecia, le città greche riunirono le loro forze per combatterlo, e furono vinte nel 338 a.C. a Cheronea. Sette anni più tardi Demostene dovette difendere a posteriori le sue scelte politiche, intervenendo con l'orazione *Per la corona* in difesa di un suo sostenitore, Ctesifonte, accusato da Èschine di illegalità appunto per aver proposto di concedergli una corona in premio della sua politica. Le due orazioni tenute in quell'occasione, *Per la corona* e *Contro Ctesifonte*, sono per noi un documento preciso di quel dibattito molto più ampio, in cui si rifletteva la crisi delle città greche e l'inadeguatezza dei due partiti contrapposti di fronte ad una realtà che ormai aveva il suo centro al di fuori delle città stesse.

In quel dibattito, Iperìde, Licurgo e Dinarco furono accanto a Demostene nelle file del partito nazionalista, mentre Eschine, come si è detto, sosteneva il punto di

vista di chi era disposto ad adattarsi all'egemonia macedone. Una personalità a parte fu Isòcrate. Per ragioni di salute non partecipò direttamente alla vita politica, ma fondò una scuola di retorica, come il suo maestro Gorgia, e destinava i discorsi che scriveva alla lettura dei suoi allievi e del pubblico colto della Grecia: rientravano quindi nel genere epidittico. Secondo Isocrate le città greche avrebbero dovuto rinunciare alle loro rivalità per restituire alla nazione greca il primato con una grande spedizione comune contro la Persia. In un primo tempo egli pensava che ad Atene toccasse il compito di guidare questa impresa, poi sperò in Filippo re di Macedonia: lo scontro di Cheronea mostrò il carattere utopico di questo progetto, che individuava con precisione la debolezza fondamentale della politica greca senza essere in grado di indicarvi un rimedio, che forse non c'era. Isocrate comunque vide nella formazione retorica la forma più alta dell'educazione, e creò uno stile elegantissimo e sottilmente calibrato, del tutto diverso dalla stringatezza essenziale di Lisia e dall'impetuosità appassionata di Demostene.

Oratoria e retorica a Roma: Cicerone

Dell'eloquenza romana prima dell'età di Cicerone siamo informati da una rassegna che egli stesso fa nel *Brutus*, che ha per sottotitolo *De claris oratoribus*. L'oratoria romana, come quella greca, era funzione della vita politica, sia che fosse destinata alle sedute del senato sia alle assemblee popolari, sia anche ai tribunali, dove la maggior parte delle cause aveva motivazioni politiche. Cicerone ricorda l'oratoria di Catone il Vecchio (documentata a noi dai frammenti di un discorso in favore dei Rodiesi) e quella dei Gracchi, a sostegno delle loro proposte di riforma dello stato romano: soprattutto di Gaio Gracco abbiamo frammenti che mostrano lo studio degli oratori ateniesi.

Cicerone non veniva da una famiglia senatoria, era un *homo novus* che si fece strada con la sua attività di oratore giudiziario: raggiunse la fama soprattutto con le *Verrine*, denunciando gli arbitri e le violenze commesse da Gaio Verre nell'amministrazione della Sicilia orientale; quindi la sua oratoria fu volta a fini politici, o a raccomandare i suoi progetti, che miravano ad un accordo delle classi possidenti contro le istanze dei *populares*, o a sostenere gli uomini del suo partito che si trovavano implicati in processi politici. Nel dibattito in corso nel I secolo a.C. in Roma, tra i sostenitori di uno stile rigorosamente lineare ed essenziale, i cosiddetti "atticisti", che proponevano come modello Lisia, e coloro che preferivano quello stile ricco di figure e di traslati, che nel III secolo a.C. era stato inaugurato da Egèsia di Magnesia (stile asiano, del quale era sostenitore il rivale di Cicerone nella causa di Verre, Ortensio Òrtalo), egli si dichiarò seguace di un indirizzo intermedio, che chiamava rodiese, e che faceva risalire ad Eschine, esule a Rodi per non aver potuto pagare una multa.

Tra le orazioni politiche di Cicerone hanno un posto fondamentale quelle con cui denunciò e fece fallire la congiura di Catilina, le *Catilinarie*, e le *Filippiche* (che prendevano il nome dai discorsi di Demostene contro Filippo di Macedonia in difesa della libertà di Atene), con cui, dopo l'uccisione di Giulio Cesare attaccò il console Marco Antonio, sostenendo Ottaviano che si era schierato con il senato. Quest'ultima battaglia politica gli costò la vita, quando Antonio e Ottaviano si accordarono con Lepido a formare il secondo triumvirato e ognuno di loro, con il consenso dei colleghi, eliminò i propri avversari politici.

La retorica in età imperiale

L'oratoria decadde dopo Cicerone, a quanto asserivano molti scrittori del I secolo d.C. e dei primi anni del seguente. Tacito, se a lui deve essere ascritto come è probabile il *Dialogus de oratoribus*, attribuiva la causa di questo al

regime imperiale, che aveva ridotto al silenzio il dibattito politico, togliendo anche alle cause giudiziarie l'interesse politico che vi era connesso, mentre Quintiliano, sia nell'*Institutio* sia probabilmente anche nel perduto *De causis corruptae eloquentiae*, accusava le scuole di retorica. Indubbiamente il quadro delle declamazioni proposte nelle scuole di retorica ed attestate nei ricordi di Seneca il Vecchio è deprimente e completamente astratto.

L'unica testimonianza dell'oratoria nella prima età imperiale è il *Panegirico di Traiano* di Plinio il Giovane: la sincerità dell'ammirazione di Plinio per il suo imperatore non basta a dar vita a questa predica stucchevole, fatta per compiacere Traiano e non per convincere altri delle sue indubbie virtù; non sono certo migliori i panegirici che sulla falsariga di questo furono fatti in onore di altri imperatori a partire dal III secolo.

Oratoria e retorica fra Medio Evo ed età moderna

Sappiamo della grande importanza che ebbe l'oratoria religiosa nel Medio Evo, soprattutto nella ripresa culturale che seguì al Mille, ed erano ricordati i discorsi di Abelardo, Bernardo di Chiaravalle, Anselmo d'Aosta e Pier Damiani, mentre verso la fine del Medio Evo si ricordano gli straordinari effetti dell'opera di predicatori, che inducevano intere città a pentirsi dei propri peccati e a farne pubblica confessione: esemplare il caso del domenicano fra Girolamo Savonarola, che tentò di riformare i costumi della Firenze rinascimentale con la sua predicazione appassionata.

Anche nell'oratoria il secolo di Luigi XIV lasciò una traccia significativa con le pompose *Orazioni funebri* di Bossuet, che celebrava la gloria dei grandi capitani al servizio del Re Sole con la medesima grandiosità che si manifestava in tutta la produzione artistica, non solo letteraria, di quest'epoca. Durante la Rivoluzione francese, negli appassionati dibattiti che segnarono l'abolizione del sistema feudale, la proclamazione dei *Diritti dell'uomo e del cittadino* e infine la soppressione della monarchia e la stessa condanna a morte di Luigi XVI, l'oratoria ebbe gran parte, e così si ricordano i discorsi pubblici di alcune grandi personalità del nostro Risorgimento.

Oratoria nella società di massa

La nostra epoca ha inventato con i media forme più sofisticate ma spesso abbastanza volgari per trasmettere un messaggio politico: Mussolini e Hitler furono due grandi trascinatori di folle grazie alla loro abilità di dosare i toni e le sospensioni (come pare che un tempo facesse Demostene), ma negli anni più vicini a noi l'affermazione della televisione, con i trucchi consentiti dall'angolatura delle immagini, dalle luci e dalla manipolazione delle voci, ha trovato modi che assimilano la propaganda politica alla pubblicità di un prodotto o di una vacanza, e tendono a catturare l'assenso dei consumatori come quello degli elettori con forme che appartengono più allo spettacolo nel suo complesso che alla letteratura.